

La borsa di Calvi Rodotà: no, Biagi non ha fatto dello «spettacolo»

ROMA — Perché reazioni scandalizzate per il colpo giornalistico di Enzo Biagi? C'è davvero materia e margine per un sussulto moralistico? Giriamo questa domanda a Stefano Rodotà, giurista e presidente del gruppo della Sinistra indipendente alla Camera.

«Confesso di esser rimasto assai sorpreso di fronte alle reazioni negative alla trasmissione di martedì scorso. A che cosa le attribuisco? Anzitutto ad una disubbidienza ad un vero giornalismo televisivo capace di cercare i fatti, di presentarli per quel che sono, di dare voce al maggior nu-

mero possibile di protagonisti di una vicenda. C'è poi una sorta di cattiva coscienza che vorrebbe sempre sottrarre ad un'effettiva circolazione le informazioni che riguardano i molti modi in cui i poteri occlusivi continuano a manifestarsi vitali in questo Paese.

— Ha parlato — a proposito di Biagi — di vero giornalismo. Altri invece battono in negativo sul tasto della spettacolarizzazione dell'informazione...

«Questa volta davvero il profitto dello spettacolo mi sembra del tutto secondario. Il punto vero è un altro. Biagi ha dato il massimo di evidenza, e quindi di effi-

caia verso l'opinione pubblica, ad una vicenda che deve essere appunto discussa in pubblico, perché se ne controllino tutti i risvolti. Un famoso giudice americano, Brandeis, diceva che «la luce del sole è il miglior disinfezzante». Ecco, mi sembra che portando alla luce del sole quello di cui disponeva, Biagi abbia fatto giornalismo civile piuttosto che spettacolarizzazione della notizia.

— Ma dicono anche che, in casi del genere, la prima cosa da fare è andare dal giudice.

«Attenzione. Se davvero questo fosse un percorso obbligato, allora i due cronisti del Washington Post non avrebbero dovuto denunciare sul loro giornale il caso Watergate, ma avrebbero dovuto passare tutte le loro informazioni a qualche giudice federale. Il rischio era evidente: che tutto fosse insabbiato. Proprio l'inchiesta giornalistica, invece, provocò addirittura la caduta di Nixon, spianando la strada all'intervento della magistratura. Non mi sembra diversa, nella sostanza, la situazione di Biagi.

— Altra obiezione: che Biagi sia stato oggettivamente strumentalizzato da chi voleva lanciare messaggi, insomma ricattare.

«Il rischio indubbiamente esi-

ste. Ma davvero il giornalista deve sempre chiedersi a chi giova la pubblicazione di una notizia? Se questa, ancora una volta, fosse una strada obbligata, ne nascerrebbe una situazione preoccupante; o una pericolosa autocensura. Sino al punto che il giornalista assuma un ruolo di supplenza rispetto a poteri pubblici inattivi?

«Sul come e il perché dell'inattività rispondo tra un momento. Dico però che mi sembra inesatto insistere sulla questione della supplenza. Non da oggi si parla dell'importanza della magistratura, del suo ruolo di *Ombudsman diffuso*, il cui compito dovrebbe essere proprio quello di sollecitare l'intervento degli organi istituzionali su questioni d'interesse generale. In Italia, in questi anni, sono stati molti i casi in cui la scoperta di scandali o peggio è stata resa possibile da un benefico circuito tra denunce della stampa e interventi di giudici attenti alla sostanza delle questioni e non prigionieri di sospette «sensibilità» o patriottismi di casta.

— Ma aspetto ancora una risposta: quella sull'inattività, o la passività, di settori del pubblico potere di fronte ad una vicenda clamorosa come quella aperta dalla trasmissione di Biagi.

«Mi sembra che la magistratura stia facendo la sua parte. Quel che invece mi sorprende è la mancanza di reazioni da parte del sistema di governo. Questo, da una parte avrebbe dovuto dare un segno di vita in una materia di sua stretta competenza come quella dei servizi segreti, esplicitamente chiamati in causa per i «viaggi» della borsa di Calvi. E dall'altra avrebbe dovuto rendersi conto che chi ha fatto ricomparire quella borsa ha lanciato anche e forse soprattutto messaggi politici. Sollevare troppo polverone intorno a Biagi non può essere un modo per allontanare l'attenzione dai risvolti più direttamente politici dell'affare, che sono poi quelli dei rapporti tra faccendieri e uomini di governo, della rilevanza internazionale (basti pensare allo Ior) di risvolti essenziali della vicenda Calvi, delle nuove interferenze che si annunciano sul corso delle nostre cose politiche?»

Giorgio Frasca Polara

LETTERE ALL'UNITA'

«Non è leale inchiodare i piedi dell'avversario sulla linea di partenza...»

Cara Unità,

molitissimi fra gli «occidentali» sazi di pane, quasi sazi di cultura, potrebbero, dovrebbero permettersi il lusso di lasciarsi andare a distaccate ed impetose riflessioni sulla nostra cultura, oggi quella di Rambo.

Ricordate da dove eravamo ripartiti? Subito dopo la guerra la cultura anglosassone, il meglio di quella cultura, scosse il nostro mondo, piccolo, familiare e provinciale, dominato dalle culture clericali e fascista basate rispettivamente l'una sulla violenza contro se stessi, l'altra sulla violenza contro gli altri. Ebbene, quella cultura laica, oggi in declino, allora composta in giusta misura di fierezza, di generosità, di lealtà, ci diceva: *That's no fair, my dear* (Ciò non è leale, mio caro) *Don't be temperamental!* (Non essere impulsivo!), *Be respectful of the dignity of your adversary!* (Rispetta la dignità del tuo avversario!), *Must be fair, and, in case of doubt, generous!* (Sì deve essere equo e, nell'incertezza, generoso!). Ricordate? Il massimo dello stile! Ma che difficile... Appunto.

Non è leale, infatti, spadroneggiare in casa d'altri dove, sebbene invitati, ci si muove con la grazia di una mucca a marcia indietro.

Non è leale porsi in gara con altri popoli dichiarandosi superiori ad essi quando si inchiodano loro i piedi sulla linea di partenza. È troppo facile, non dà soddisfazione... Ciò accade con i Paesi eternamente in via di sviluppo.

Non è leale non fissare prima le regole del gioco. È infantile stabilire la regola che dichiara non esservi regola alcuna perché si deciderà di volta in volta.

Non è leale in un conflitto sociale fra una minoranza potentissima ed una maggioranza poverissima aiutare il più forte. Ciò accade in America latina ed in Sud Africa.

È vile aiutare, imitare ed anche solo razionalizzare la prepotenza con la tecnica ipocrita della restrizione mentale a suon di cinico realismo, le imprese di Rambo su Grenada ecc.

Per chi poi laico non è, ritenendo di aver già meritata la confidenza nientemeno di Dio, siamo addirittura alla bestemmia.

Ma ci siamo accorti, la stragrande maggioranza fra noi, di aver raggiunto la sazietà godendo la quale poter guardare ben disposti gli altri, mentre cercano di raggiungerci piano piano, senza ostacolarli, magari allungando loro una mano, siamo essi vicini o lontani? Mi sembra di no. Abbiamo ancora come se avessimo la fame dietro le spalle, le braccia attorno al piatto, pronti a scagliare come morti di fame. Ma stiamo attenti: sarà proprio qualche morto di fame vero, pazzo e disperato per umiliazioni imposte da noi occidentali, a svegliarci bruscamente!

ANTONIO F. SARMI (Cernusco sul Naviglio - Milano)

Quando la psiche dell'insegnante non è equilibrata

Signor direttore,

mi sento in dovere, come testimone diretta e come operatrice del settore, di intervenire in merito ad un inquietante problema della scuola elementare italiana.

Succede infatti, a volte, d'incappare in insegnanti psicotici che riversano nell'ambiente professionale i propri conflitti e squilibri non risolti. In tali casi saltano anche i livelli minimi di condizioni lavorative in equivoche definibili come professionali.

Una sorta di omertà e di rassegnazione — anch'essa bieca e malata — copre però queste situazioni e le perpetua.

Si assiste in tali casi a continue fughe di colleghi insegnanti ostacolati nel loro lavoro, che si fanno giustamente trasferire altrove (con quanto beneficio per la continuità di insegnamento si può immaginare).

Quelli che restano, però, sono:

- i bambini;
- i loro genitori, confusi e ignari di essere stati truffati e ingannati dall'istituzione;
- i problemi non risolti, consegnati tali e quali al futuro prossimo e lontano.

Leggevo un giorno un articolo in cui si lamentava il fatto che per gli addetti alle centrali nucleari non si preveda una formidabile consulenza psicologica, finalizzata ad eliminare fattori di disturbo e quindi di rischio. Bene, ci si consoli: per gli operatori cui è affidato lo sviluppo intellettuale e la personalità delle nuove generazioni, accade esattamente lo stesso. Nessun controllo, nessuna prevenzione, nessun intervento, nemmeno il dubbio di una qualche possibile iniziativa in tal senso.

Eppure in molte aziende, il cui fine è solo il mercato, la produzione per il guadagno, si prevede per i dipendenti la figura dello psicologo consulente. Ulteriore dimostrazione di come, nel presente della civiltà, la scala di valori e delle consapevolezze sia tragicamente invertita.

RITA CUPELLONI (Brescia)

Simpatizzanti dei Mojahedin descrivono così un diplomatico iraniano

Signor direttore,

in seguito alle precise rivelazioni dei Mojahedin del Popolo sulle attività terroristiche del regime di Khomeini nei Paesi europei, ed inoltre alle rivelazioni su scala mondiale della sistematica violazione dei diritti umani da esso perpetrata e che hanno portato alla quinta condanna del regime nella Commissione dei diritti dell'uomo dell'Onu a Ginevra, ora il regime di Khomeini tenta, ricorrendo all'Associazione degli studenti musulmani iraniani di diversi stratagemmi, tra cui la diffusione di argomentazioni menzognere, di screditare la giusta resistenza del popolo iraniano per la pace e la libertà.

Ultimamente, uno dei diplomatici-terroristi, Hassan Ghadiri, è giunto in Italia ed ha dato il via a vere e proprie farse per il cui riscontro la Sezione relazioni stampa dell'Asm (simpatizzanti dei Mojahedin) ha pensato di illustrare brevemente la pratica terroristica di Hassan Ghadiri.

Nel 1980 fu responsabile del coordinamento degli Hezbollahi presso l'ambasciata khomeinista in Italia, i cui fini erano l'identificazione e la repressione degli oppositori al regime di Khomeini nel periodo tra l'80 e l'81. Fu, ad esempio, tra i capeggiatori delle aggressioni degli Hezbollahi contro elementi anti-khomeinisti nelle città italiane di Perugia, Pescara, Napoli e Roma.

Michele Ruggiero

PRIMO PIANO / Una grande città del Mezzogiorno e l'immigrazione

Nelle foto: giovani immigrati ripresi in un quartiere di Roma (accanto) e non scoloriti di via Etna, il cuore di Catania (sotto)



Catania: migliaia di «clandestini» senza una casbah

Senegalesi, marocchini, libici, etiopi, eritrei, iraniani, palestinesi, mauritani, filippini e tanti altri che si arrangiano come possono o gli è «permesso» - Diffidenze o totale indifferenza

Del nostro inviato

CATANIA — Ousey ha un sorriso inesorabile. I lineamenti delicati e regolari accentuano la maschera di un viso che appare mosso da una perenne smorfia infantile, forse un vezzo nel voler canzonare i suoi 24 anni. Dall'83 risiede clandestinamente in Italia. Un lungo viaggio dal Senegal, la sua terra, alla Sicilia, con un fagotto di ricordi e l'animo prigioniero di quelle speranze che i fratelli maggiori gli hanno trasmesso nell'abbraccio. Lui, adesso, è il principale sostegno economico della famiglia, del gruppo patriarcale. La terra brulla ed avara è alle sue spalle; un banchetto assetato di chincaglierie ed oggettini artigianali è il suo presente.

Di Ousey ne incontrai molti nelle centrali vie di Catania, quasi a contrastare con irriverenza l'opulenza delle vetrine. Stanno lì silenziosi ad attendere l'acquirente smaltizzato che, quando contratta il prezzo, sembra un iniziato al gioco della morra. E sono sempre lì, silenziosi e dimessi, quando il commerciante infastidito dal crocicchio di persone dinanzi alla soglia del suo negozio, minaccia di chiamare la polizia.

Due mila, tremila, quanti? La domanda cade nel vuoto. I funzionari della Digos forniscono le cifre ufficiali relative alle espulsioni: 80 stranieri accompagnati alla frontiera nel 1984, 650 l'anno scorso. Una «escalation» che rivela un «trend» in costante crescita di presenze di lavoratori clandestini a Catania. Censirli sarebbe come pretendere la luna; del resto, un censimento è l'ultima cosa auspicata dai diritti interessati, per i quali vorrebbe dire l'anticamera del foglio di via.

Senegalesi, marocchini,

tunisini, algerini, iracheni, libici, iraniani, palestinesi, eritrei, etiopi, mauritani e filippini, in un corteo pendio terzomondista, affollano ed ingrossano l'esercito dei precari che opera di giorno e scompare di notte, inghiottito in chissà quale budello della città etnea.

Catania non ha una «casbah» storica, tuttavia è riuscita ad inventarsela nei tuguri, nei vecchi quartieri fatiscenti che si incuneano a ridosso del centro metropolitano. In quelle strade strette, circondate da edifici screpolati, dove l'immondizia regna sovrana, proliferano gli ostelli degli stranieri: umide stanze in cui vengono ammassate sino a dodici persone. Non vi è nulla di caritatevole in tutto ciò. È un «business» sulla pelle di uomini che per la società non hanno nome, né volto, quindi la coscienza è sorda. Un traffico indegno che si consuma ogni giorno sotto occhi indifferenti.

Lo scorso anno la polizia fece un'irruzione in questi casermoni, chiamati pomposamente locande: ne uscirono fuori incolonnati ed umiliati 120 senegalesi. Si scoprì che pagavano un affitto di 100 mila lire ciascuno, un servizio che escludeva la dotazione di lenzuola e coperte. Inoltre per concedere i servizi igienici l'albergatore preferiva 2 mila lire ogni doccia... Parte di quei senegalesi, pur allontanati con il foglio di via, sono rimasti a Catania. Un mese all'indietro, un servizio che escludeva la dotazione di lenzuola e coperte. Inoltre per concedere i servizi igienici l'albergatore preferiva 2 mila lire ogni doccia... Parte di quei senegalesi, pur allontanati con il foglio di via, sono rimasti a Catania. Un mese all'indietro, un servizio che escludeva la dotazione di lenzuola e coperte. Inoltre per concedere i servizi igienici l'albergatore preferiva 2 mila lire ogni doccia...

costruire la mappa di una perfetta organizzazione di vendita scerava da «lacci e fiocchetti» di natura fiscale e, forse, giuridica, si perdonò ai piedi del Vesuvio. Il racconto di Ousey e Touren si diffonde in piccoli segni di riconoscimento del loro peregrinare: una borsa di juta zeppa di orecchini, monili, collanine, statuetta, il tutto per un valore di 500 mila lire all'ingrosso.

I due dal loro commercio non ricavano grandi profitti: dieci mila lire al giorno quando va bene. Denaro che viene prontamente, detratte le spese, assorbito dal Senegal attraverso i rivoli sconosciuti. Si tratta di «regali» inviati ai genitori. Denaro contante neppure a parlarne. I regali con tutta probabilità sono venduti sui mercati africani e riciclati così in moneta sonante. Un altro passaggio, un ulteriore deprezzamento del lavoro di questi clandestini.

«Mi vergogno di questa vita — dice Ousey, intercalando uno stentato italiano, ma lo fa volutamente, al dialetto catanese — non ho una casa, vivo in un ghetto. I vigili urbani ci trattano male; appena possono ci chiedono la licenza di commercio al solo scopo di sequestrarci la roba».

Affitti esorbitanti, speculazioni «legalizzate» sul prezzo della mensa, discriminazioni nei servizi e nell'assistenza, perquisizioni domiciliari; l'indice accusatore è puntato dagli studenti stranieri. Altra categoria, altre storie. A Catania ve ne sono circa 500, una branca corposa che si mescola quotidianamente nella vita della città. A loro è riservato un «trattamento» preferenziale.

STAI TRANQUILLO, PRIMA DI ADERIRE ALLE GUERRE STELLARI L'ITALIA HA CHIESTO PRECISE GARANZIE A QUEL PAZZO IRRESPONSABILE DI REAGAN!

Michele Ruggiero

«Trovandoli insediati li butta fuori»

Egregio direttore,

il ministro dello Spettacolo, on. Lelio Lagorio, ha presentato alla presidenza del Consiglio il nuovo progetto di legge per lo spettacolo dal vivo: musica, danza, prosa.

In detto progetto sono stati eliminati dai Consigli d'amministrazione degli enti lirici i rappresentanti dei musicisti, che da 20 anni erano presenti. Ciò significa non solo che la legge non prevede uno spazio per i tecnici della musica, ma addirittura che, trovandoli insediati, li butta fuori. Si tratta quindi di una vera e propria discriminazione verso la categoria: offensiva per i professionisti, dannosa per il teatro.

Si fa notare che nella Commissione Centrale Musica, organo che attualmente distribuisce le sovvenzioni, è ammessa sia la rappresentanza dei musicisti sia quella degli artisti lirici; tale Commissione sparirà con l'approvazione del progetto Lagorio e, con essa, lo spazio democratico dei musicisti e degli artisti lirici.

Questo progetto di legge è ingiusto, anti-professionale, antidemocratico. Si parla tanto di democrazia, professionalità, giustizia sociale e questi sono i grotteschi risultati.

Negli organismi previsti dalla nuova legge devono essere presenti anche coloro che intendono difendere i lavoratori professionisti, l'occupazione e la corretta gestione dei notevoli fondi finanziari nell'interesse della cultura, dei cittadini-contribuenti e del lavoro degli artisti.

GIUSEPPE ZECCILLO Segretario Nazionale del Sindacato autonomo Artisti lirici (Milano)

«Bisogna chiedersi sempre chi parla»

Cara Unità,

grazie per il magnifico articolo di Salvatore Veca sulla pagina «Cultura-Spettacolo» del 21/3, che interviene nel dibattito «Intellettuale e consenso» aperto da Giovanni Giudici, a proposito dei giudizi su categorie generali che si fanno passare per «impersonali», quindi «obiettivi», e di quelli che, più onestamente, si dichiarano subito «personali», quindi soggettivi.

Il mio piacere nel leggere il pezzo di Veca, splendido per la sagacia modesta, il garbo, la misura, il tono e anche per quel pizzico di ironia, è stato accresciuto dal fatto che, contemporaneamente al giornale, stavo leggendo un libro di G.C. Jung intitolato «Il problema dell'inconscio nella psicologia moderna», ed ero arrivato a un punto che devo riportare per esprimere il difetto che gode lo spirito quando una certa idea generale che è sentita dal soggetto (magari oscuramente), viene suffragata dalla stessa idea che altri hanno pensato e scritto con una chiarezza illuminante. Nel mio caso il conforto è stato addirittura doppio e stranamente contemporaneo.

Ma ecco cosa dice Jung:

«Quando si sente parlare qualcuno di problemi culturali o di problemi umani, bisogna chiedersi sempre chi sia l'individuo in questione, poiché quanto più il problema è di natura universale, tanto più egli vi insinua segretamente nell'esperto, la sua psicologia personale. Ciò può condurre, senza dubbio, da un lato a insopportabili deformazioni ed a conclusioni errate, gravide di conseguenze; dall'altro lato, però, appunto la circostanza che in un problema universale comprenda e accogla in sé un'intera personalità, è una indubitabile garanzia che chi lo tratta lo affronta sperimentando veramente, e forse anche sofferto».

«In questo ultimo caso egli ci rispecchia il problema attraverso la sua personalità e, facendo ciò, ci mostra una verità; mentre nel primo caso, dopo avere manipolato il problema con le sue tendenze personali, lo falsa col pretesto di dargli una forma obiettiva, in modo che, invece della verità, ne risulta un quadro ingannevole».

LUIGI NASELLI (Genova)